



Le trame di Araneus

17

A rendere straordinario un fatto è il suo particolare modo
di essere comune; a rendere comune un fatto
è il suo particolare modo di essere straordinario.

ORHAN PAMUK



Vai al contenuto multimediale

Sergio Prodigio

Il mistero di Aquitania





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2270-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2019

Introduzione

Un romanzo... perché? E perché no! – mi sono detto: un altro e diverso stimolo, forse, e una salutare attività per la mente, pungolata a dovere anche dalla fantasia, troppo spesso repressa e mortificata dalla realtà.

Dopo una vita dedicata in gran parte alla musica, con alterne fortune, e dopo l'ultimo decennio, speso tra studi nuovamente classici, esami, lauree umanistiche, filologiche, storiche e filosofiche, interconnesse a faticose elaborazioni di saggi, finalmente una particolare forma di *vacatio mentis*! È stato un ritorno, in fondo, quasi un percorso a ritroso o un tuffo negli anni Sessanta (dello scorso secolo), ai tempi della mia adolescenza. Scrivevo anche allora: pochi versi liberi, in realtà, ma molti racconti... solo per me, in virtù di una fortuita scoperta.

Nella soffitta della mia casa paterna avevo casualmente rinvenuto un vecchio baule. Insieme a una bandiera italiana (con lo stemma reale) e a un portafoglio ben gonfio di banconote italo-albanesi, ancora intrise di sangue, vi era una cartella sulla quale spiccava un emblematico titolo, *I doni della veglia*: all'interno decine di fogli dattiloscritti... novelle... tante... scritte da un eroico zio, immaturamente caduto sul fronte greco, proprio agli inizi dell'ultima cruenta guerra. Fine letterato e cultore dell'arte, aveva amato e imitato Maupassant: lo lessi, l'amai e l'imitai.

Scrissi per altri anni, quelli irripetibili del Liceo, ma non a penna, tempestando invece i tasti di una consunta Olivetti. Poi un'altra tastiera e i fogli pentagrammati ebbero il sopravvento.

Di nuovo, quindi, dopo oltre mezzo secolo, ma fissando i caratteri sul foglio virtuale del computer: si è insinuata un'idea forse peregrina e i personaggi sono nati e hanno incominciato a esistere. Tre filologi e un commissario, due coppie, una vicenda che si svolge prevalentemente in Francia e che si giostra tra la scoperta di antiche pergamene e la realtà (immaginaria) di una setta che trama e agisce alle loro spalle: vi ho immesso e sovrapposto un'aura di mistero (voluto), tracce o tracciati esoterici (coartati), fatti di sangue (accennati), fantapolitica (forse non fittizia), amori che "sbocciano" (inevitabili, forse troppo edulcorati e poco conformi ai tempi attuali, ma i protagonisti sono degli studiosi, non avvezzi al consumismo sentimentale), tanti dialoghi (come in una *fiction*), un finale (dolce e amaro) e quant'altro la stessa fantasia e una progressione di invenzioni e accadimenti (imprevisti all'inizio e anche paradossali) abbiano voluto pretendere da quella medesima *vacatio*, inizialmente quasi cercata.

Inorridiranno gli storici e, soprattutto, i filologi e i letterati, per incongruenze e forzature: necessarie e – spero – non del tutto esecrabili, rivelano, tuttavia e a tratti, una mia particolare predilezione, se non amore, per una lingua, il latino, che dovrebbe tornare ad arricchire il nostro modo di pensare e di essere.

L'iniziale ma costante riferimento alla lirica e alla tradizione trovadorica ha, del resto, quasi condizionato la stessa scrittura, nel senso che spesso e per imitazione ho utilizzato una sorta di *trobar leu* (il "poetare leggero e frivolo"), proprio per le lunghe sequenze dialogiche e per rappresenta-

re quelle imprescindibili situazioni “sentimentali”, mentre mi sono avvalso del *trobar ric* (il “poetare ricco e allusivo”) per i larghi squarci dedicati ai contenuti delle pergamene e alle varie o presunte interpretazioni letterarie e filologiche: a volte, anche per i vari accadimenti, i due generi li ho mescolati, rischiando talvolta di cadere nel *trobar clus* (il “poetare oscuro o ermetico”), specie per suggestive ipotesi di carattere esoterico o per pindarici voli fantapolitici.

Devo, a tal punto, citare quanto un caro amico e fine scrittore, Errico Centofanti, al quale ho preventivamente proposto la lettura del romanzo, vi ha rilevato: «Trama e argomenti sono estremamente intriganti. Anche impegnativi, come del resto è giusto, per lettori non al corrente di tutte le implicazioni storiche, filosofiche e letterarie: un libro deve coinvolgere la partecipazione attiva di chi legge, altrimenti è solo gastronomia, mentre ovviamente deve stimolare verso un impegno di scoperta (e auspicabilmente di studio) intorno a quanto per il lettore risulti sconosciuto. Insomma, deve far pensare e riflettere... La questione centrale – in apparenza quasi velatamente – è quella del potere, nella prospettiva attualissima della sua vuotezza di ancoraggi etici e morali, ma anche nella consapevolezza dell'incongruità di semplificanti quanto liberticide alternative autoritarie».

Lo ringrazio di cuore e condivido ugualmente le sue non sottese critiche, che concernono sia «l'omogeneità caratteriale del quartetto di protagonisti, tutti disegnati senza macchia, troppo belli, buoni e bravi sia l'efficienza, dopo un millennio d'inerzia, dei meccanismi presenti nei ricoveri delle pergamene». È sostanzialmente vero: tuttavia, l'omogeneità dei personaggi è quasi voluta, anche se – fortunatamente – gli stessi protagonisti mostrano e dimostrano caratteri diversi, come del resto i personaggi di contorno, specie

i “cospiratori”, i quali rivelano, invece, con fatti, trame e azioni tutta la loro negatività. I meccanismi sommariamente descritti, inoltre: dopo tanti secoli potrebbero ovviamente non “funzionare”, eppure, in altri libri o film si nota sovente l'efficienza sorprendente di ancor più complessi marchingegni, soprattutto di quelli risalenti all'antico Egitto...

Altri ringraziamenti, infine: a mia moglie Luciana, per la pazienza dimostrata nei tre mesi, che intensamente e ossessivamente ho dedicato alla stesura di questo lavoro, e a mia figlia Marlène, eccellente violinista e divoratrice di libri, poiché ha amorevolmente e criticamente letto e riletto i capitoli del *Mistero di Aquitania*, man mano che li scrivevo. Lo dedico a loro.

Il mistero di Aquitania

Personaggi e accadimenti sono del tutto immaginari.

Capitolo I

Perugia, 16 luglio 2018

Lo destò all'alba l'insistente cicaleggio del cellulare. Bertrando annaspò alla ricerca di quell'infernale aggeggio (come usava definirlo), nascosto tra i libri accatastati sul vetusto comodino di noce massiccia. Lo agguantò quasi con rabbia: chi poteva mandargli un messaggio a quell'ora antelucana?

Ormai sveglio e rassegnato, cliccò sull'icona e lesse il nome sul display: Maximilien Lesure; a fianco un'unica frase: «*Je l'ai trouvé, enfin, à bientôt !*».

Rammentò subito il volto emaciato, l'ispida lanugine dell'incolta barba rossiccia e gli occhi spiritati di un brillante studente francese, che negli scorsi anni aveva frequentato il suo corso di Filologia romanza presso l'Università di Perugia. Appassionato cultore della lingua e della cultura occitanica, aveva presentato e discusso una complessa e articolata tesi sull'opera poetica di Guglielmo IX di Aquitania, il primo trovatore.

Sorrise al ricordo dell'entusiasmo e dell'irruenza del giovane transalpino, che argomentava con foga, dinnanzi alla paludata commissione, i risultati delle sue accurate ricerche, ventilandone anche possibili e clamorosi sviluppi, azzardando suggestive ipotesi, ma rischiando di compromettere la giusta lode che, come relatore, aveva in animo di proporre.

Dopo la laurea magistrale, Lesure era tornato in Francia, unicamente per proseguire con maggiore consapevolezza e competenza quelle particolari investigazioni filologiche; sovente lo aveva aggiornato sulle sue affannose ma mirate ricognizioni ed esplorazioni presso biblioteche e chiese. Qualcosa certamente doveva aver rinvenuto, poiché al messaggio era allegata una foto.

Sorseggiando il primo caffè, Bertrando l'aprì quasi con trepidazione: sul piccolo schermo apparve la sfocata immagine di un manoscritto miniato. Provò a ingrandirla più volte ma con scarsi risultati: doveva giocoforza importarla sul computer e ottimizzarla.

Si preparò allora in fretta, consumò la frugale colazione che la fida Elsa, la sua vecchia governante, gli aveva preparato, poi scese rapidamente l'ampia scalinata dello storico e avito palazzo di Via dei Priori e in pochi minuti raggiunse piazza Morlacchi.

«Buongiorno, professor Corsi, sempre più mattiniero!» Bertrando ricambiò con un cordiale sorriso il saluto dell'anziano portiere di palazzo Manzoni, la sede principale del Dipartimento di Lettere, poi si chiuse nell'angusto spazio del suo studio.

Già imperversava un'anomala calura estiva: accese il condizionatore e il computer, collegò il cellulare e importò l'immagine. Grazie alle funzioni avanzate di un sofisticato programma, riuscì finalmente a ottenerne una più nitida definizione. Con sorpresa riconobbe in alto lo stemma del Ducato di Aquitania e, a fianco, quella stessa icona di Guglielmo IX, ben impressa nell'antico manoscritto del 1300, conservato presso la Bibliothèque Nationale de France. Iniziò a decifrare il testo: *“Ieu sui Guilhèm de Peitieus, no farai un vers mas escriurai per los*

companhos las leys de nòtre frairesa per trobar clus...”. Incredibile! Tradusse mentalmente la frase: “Io sono Guglielmo di Poitiers, non farò un componimento ma scriverò per i compagni le leggi della nostra fratellanza per il poetare oscuro”.

Non si trattava, quindi, di un componimento poetico ma di una sorta di lettera o documento in lingua occitanica, redatto probabilmente dallo stesso duca e rivolto ai coevi poeti trovadorici. A fatica continuò a leggere: prima ampi squarci biografici (una *vida*) con la narrazione di imprese guerresche e amorose, poi l’annuncio di una serie di regole, proponimenti e dettami con termini ambigui e frasi apparentemente criptiche; emblematica l’ultima: “*Dens la vida cel qui devina de mon motz trobara las tres autres partz*”. Meditò a lungo anche su tale espressione: “nella vita chi interpreta le mie parole troverà le altre tre parti”. Molti studiosi e commentatori avevano ipotizzato l’esistenza di una *canso*, ossia di una canzone nella quale il primo trovatore avrebbe indicato e codificato i principi istitutivi di un ordine, di una fratellanza o di una consorterìa (la *frairesa*): supposizioni e congetture, appunto, che quel manoscritto, seppur incompleto, smentiva nella forma e avvalorava nella sostanza.

Diavolo d’un francese! – ammise tra sé Bertrando. – *Che sensazionale scoperta!*

Stampò a colori il documento e lo rilesse più volte con maggiore attenzione. Immerso in una prima sommaria analisi, quasi non avvertì lo squillo del telefono interno. «Sì?» rispose distrattamente.

«Scusi, professore, posso procedere all’appello?». La voce, seppur ovattata, della sua assistente lo riportò bruscamente alla realtà: gli esami dell’ultima sessione...

«Procedi pure, Eleonora; distribuisci la prova scritta preliminare, affida al dottor Lovati la sorveglianza e la correzione, poi vieni nel mio studio».

«Va bene, arrivo».

Sempre efficiente – pensò – *la dottoressa De Fabritiis!* Giovane vincitrice di concorso, da più di due anni si era ottimamente inserita come ricercatrice presso l'Istituto di Filologia. Entrò quasi trafelata nel suo studio, ma Bertrando non poté fare a meno di ammirare – come sempre, del resto – la sua snella figura, i lunghi capelli neri che incorniciavano, come un naturale manto, l'ovale perfetto, illuminato da occhi cerulei, le guance, rosee, delicate e leggermente incavate che si univano nella perfezione di un mento botticelliano, e lo sguardo intenso, rischiarato dalla spontaneità del sorriso, costantemente accennato dalla sinuosità di labbra rossastre e carnose.

«Eccomi, professore!».

«Accomodati, Eleonora, e da' un'occhiata a questo documento».

Lei lo esaminò per alcuni minuti.

«Stupefacente! Com'è riuscito ad averlo?».

«L'ho ricevuto proprio questa mattina da Maximilien Lesure... Ti dice niente il nome?».

«Sì, è un giovane filologo francese, un suo ex studente, del quale spesso mi ha parlato. Non lo conosco personalmente, ma ho letto alcuni suoi articoli».

«Quindi sei al corrente delle sue ricerche e delle sue ipotesi, vero? Cosa ne pensi? Potrebbe trattarsi della presunta e supposta istituzione di una consorterìa poetica?».

Eleonora lo guardò stupita: raramente aveva visto il severo ma cordiale e attraente professor Corsi, il più giovane ordinario del Dipartimento, l'ultimo erede di un'antica casata umbra, così eccitato e infervorato. Rammentò il loro primo incontro: era rimasta anche lei affascinata, ma più dalla gentilezza e semplicità dei suoi modi o dalla sua poliedrica cultura che dai nobili e armonici tratti del suo viso o dal suo fisico atletico.